

sabato 5 gennaio 2002

Italia

l'Unità 13

Gli omicidi sono avvenuti tutti nell'arco di ventiquattr'ore. Assassini brutali, apparentemente senza movente

Quattro delitti, la mattanza delle donne

Due ventenni rincorse e uccise a Savona. Altre due vittime a Torino e Imperia

Maura Gualco

ROMA Una mattanza tutta al femminile: quattro le donne uccise nella sola giornata di ieri. La più giovane aveva vent'anni. Giorgia Arighetti è stata ammazzata insieme all'amica Monica Esposito di 24 anni. Erano in macchina quando le ha sorprese l'assassino. Ha sfondato il vetro con una spranga. Le donne hanno cercato di fuggire. Ma hanno fatto appena in tempo ad inserire la retromarcia. L'aggressore ha sgozzato la prima, Monica, mentre Giorgia ha cercato di scappare. Inutilmente. L'assassino l'ha inseguita e ha sgozzato anche lei. Le ha trovate un motociclista che stava percorrendo una stradina della campagna ligure di Campochiesa in provincia di Savona. La stessa zona dove tre anni fa, fu uccisa Natascia Felletti, una prostituta genovese di 25 anni. Un omicidio fino ad oggi rimasto insoluto.

I corpi delle due vittime giacevano ad una distanza di 300-400 metri l'uno dall'altro, completamente ricoperti di sangue. C'era sangue ovunque. L'interno stesso della macchina ne era ricoperto, tanto che questa mattina un nucleo speciale (Ris) di Parma andrà a sequestrare il veicolo, nella speranza che le analisi possano portare all'identificazione del Dna dell'assassino. Le giovani donne, originarie della provincia di Savona, erano già conosciute agli investigatori nell'ambito di indagini sullo spaccio di cocaina e Giorgia per quel motivo aveva rotto tutti i rapporti con la sua famiglia. I corpi sono stati ritrovati verso le 15 ma solo alcune ore dopo è arrivata l'identificazione. Niente arma del delitto e niente movente. Determinante per la loro identificazione è stata l'automobile. Una Volkswagen Polo di color argento, targa italiana e un finestrino infranto da un colpo di spranga. Lo sportello ancora aperto. Era il veicolo di una delle due poverette. Accanto al mezzo è stata trovata la prima vittima, Monica, trovata con il cranio sfondato. Poco più in là, in mezzo alla vegetazione, la seconda, con la gola tagliata e una profonda lacerazione al torace. Quale fosse il movente e quale la dinamica dell'orrendo duplice omicidio è ciò che stanno cercando di capire i procuratori Scolastico e Ferro che nel frattempo stanno indagando nell'ambiente della droga per rintracciare l'assassino.

Di tutt'altra natura la causa dell'omicidio



Il corpo della donna marocchina trovato sulla strada della Pellerina, nei pressi dell'omonimo parco, ieri a Torino

A. Contaldo Ansa

cidio avvenuto a Torino. Un dramma della gelosia maturato in un ambiente di miseria, ma anche e soprattutto una storia emblematica dello shock culturale vissuto da alcuni migranti islamici che approdano in Occidente. Kabira aveva 28 anni e

A Torino la vittima era marocchina e aveva 28 anni: è stata accoltellata dal marito per gelosia

”

stava tornando a casa con suo marito, nella periferia del capoluogo piemontese. Tra loro era scoppiato l'ennesimo litigio. E a provocarlo sempre lo stesso motivo: la gelosia. Ma questa volta Abdelbaki Hakmi, suo marito, non è riuscito a controllarla. E si è spinto fino alle estreme conseguenze. Ha estratto un coltello e gliel'ha piantato in piena schiena. La lama le ha sfiorato il cuore e Kabira Ennaoui si è accasciata a terra. Morta. Quando è stata trovata, ieri mattina presto, la giovane donna marocchina indossava un paio di jeans attillati, un maglione corto e un giubbotto: abiti non particolarmente succinti agli occhi di un italiano. Ma quasi intollerabili per Abdelbaki Hakmi, 38 anni, nato a Casablanca, arrivato con la moglie in Europa da pochi anni. Rintracciato e catturato dalla polizia neppure tre ore dopo avere com-

meso l'uxoricidio, l'uomo ha ammesso di avere accoltellato la ragazza in uno scatto d'ira, perché non ne poteva più di vederla andare in giro «vestita come una prostituta». I modi disinvolte di Kabira, è stato poi accertato, avevano scatenato più volte la gelosia del marito, che era arrivato a urlarle di andarsi a guadagnare i soldi sulla strada. La coppia aveva una bambina di circa due anni, che il padre ha portato con sé nella fuga. Gli agenti di una volante che stavano setacciando la zona di Porta Palazzo, lo hanno riconosciuto proprio perché camminava per strada stringendo la figlia fra le braccia. «Prendetevi cura della mia bambina», ha detto subito ai poliziotti. Prima di essere arrestato, Hakmi aveva fatto in tempo a dare da mangiare alla piccola e a passare dal barbiere per farsi radere a zero la folta barba nera. Gli

agenti lo hanno bloccato poco lontano da una moschea, mentre il coltello da cucina usato per uccidere la moglie è stato rintracciato nell'erba alta, vicino al luogo del delitto. Ma i tre non erano soli: insieme a loro c'era la sorella della vittima. Un automobilista che andava al lavoro ha visto la giovane accasciarsi sulla strada in un lago di sangue, e un uomo fuggire a piedi con un bimbo nel passeggino. Poi l'uomo, abbandonato il passeggino, è scomparso dagli uomini della squadra mobile - stava trasferendosi in un piccolo appartamento dentro una casa semibandonata, senza acqua né luce, poche centinaia di metri più avanti nella strada. Hakmi aveva appena finito di tinteggiare un paio di stanze,

nelle quali erano state appoggiate delle brande. La famiglia avrebbe così lasciato un'altra abitazione per una sistemazione, forse, migliore. Ma l'incapacità di far fronte al trauma culturale, ha definitivamente spezzato le loro vite.

La signora sgozzata ad Imperia aveva 54 anni. Era scomparsa da casa: un medico ha confessato il delitto

”

Un'altra donna sgozzata. Questa volta vicino ad Imperia. Si tratta di Ornella Mercenaro di 54 anni scomparsa da casa - in frazione Montegrazie, a Imperia - alla fine del dicembre scorso. Gli inquirenti hanno poco dopo individuato il suo assassino. Già finito nei guai per aver incendiato i boschi di Aurigo, Nadir Garibizzo, il medico di Imperia ha confessato dopo 12 giorni di aver ucciso la donna. Pare che la vittima l'avesse convinto ad investire i suoi risparmi in favore del figlio di lei, un ventenne. Per il suo avvocato, Bruno Santini, invece, si è trattato di un delitto d'impeto, un raptus di follia improvvisata. Una follia, però, svanita immediatamente dopo l'omicidio, quando l'assassino è accorso, nei boschi del paese per incendiare alcuni documenti che appartenevano alla donna.

Enrico Fierro

La supertestimone dell'omicidio Aversa sarà interrogata dai magistrati. E ora c'è chi chiede a Ciampi di toglierle la medaglia d'oro

Tre miliardi dallo Stato, ma Rosetta non era un'eroina

ROMA Rosetta Cerminara, l'eroina, la supertestimone, la ragazza di Calabria dal viso triste e dalla lacrima facile che si è trovata in una storia più grande di lei. E non ha retto.

Un Presidente della Repubblica la indicò ad esempio di virtù civili e le concesse una medaglia d'oro al valor civile, come un eroe d'altri tempi. Un eroe donna che aveva rotto l'omertà che quella particolare mafia, che domina la Calabria e che prende il nome di 'ndrangheta, impone come regola di vita. Deputati e senatori (di tutti i partiti) fecero interrogazioni in suo nome, lo Stato le consegnò una nuova identità, soldi e protezione, una sociologa le dedicò un libro e in suo nome nacquero comitati di solidarietà e di lotta alla mafia. Ora è Rosetta la bugiarda, la calunniatrice, la truffatrice, la mentitrice che ha fatto arrestare innocenti, così dicono i giudici che la accusano e che nei prossimi giorni la sentiranno. E questa volta parlerà da imputata. Chissà cosa dirà questa donna di 32 anni, come si giustificcherà, quali nuove sconvolgenti verità racconterà, lei che da dieci anni vive nella storia infinita del delitto Aversa. Dura semplificazione del giornalismo che si occupa dei delitti di mafia, quando con i nomi delle tante, troppe, vittime delle mafie agli albori degli anni Novanta, si indicava una circostanza, un omicidio, una strage.

Salvatore Aversa aveva 59 anni, l'aria bonaria del «maresciallo» di paese che raramente porta la pistola. Era un seguace di razza, lo avevano promosso ispettore e la gente perbene continuava a chiamarlo semplicemente *maresciallo*. Indagava sulla pericolosa 'ndrangheta del Lametino, quella che anche in quegli anni trafficava, e a livello internazionale, in droga e armi. La sera del 4 gennaio era in una delle vie centrali di Lamezia Terme, grosso paesone diviso in frazioni alle porte di Catanzaro, insieme alla moglie stava completando gli acquisti per la Befana. Cose semplici, qualche dolce, una cal-

za da fare per i figli grandi (ché sempre bambini sono). Una serata come tante in paese, con i buonasera maresciallo, qualche stretta di mano e gli auguri per le feste fatte. Ma quella era Calabria, terra di mafia e di spietati assassini, terra dove la vita di un poliziotto onesto valeva solo il prezzo del picciotto assunto per fare da killer. E i killer spuntarono dal buio, calibro 38 in mano e una tempesta di colpi, che uccisero all'istante il *maresciallo* e ferirono a morte sua moglie, Lucia Precenzano. In un momento di strascico una famiglia.

Era odiato dalle 'ndrine di Lamezia il maresciallo, «la memoria storica» della polizia di Lamezia, lo odiavano tanto che il 19 marzo, due mesi dopo l'omicidio, i mafiosi ne strapparono il corpo dalla tomba nel piccolo cimitero di Castrolibero e lo bruciarono. Con i copertoni dei camion e la benzina perché finanche di quelle povere ossa non si avesse più il ricordo.

Destò scalpore quel delitto infame, a Lamezia arrivò il Capo dello Stato per i funerali, la chiesa zeppa di autorità e cittadini, i tre figli distrutti dal dolore, i poliziotti curvi, feriti e rabbiosi. Nessuno aveva visto i killer, nessuno sapeva indicare un volto, nessuno sussurrava un nome. Fino ad una sera di gennaio, quando in casa Aversa squilla il telefono, risponde Paolo, il più giovane dei figli del maresciallo. Parla una giovane donna: «Mi chiamo Rosetta Cerminara, so chi ha ucciso tuo padre e tua madre». E' questo l'inizio della storia di Rosetta. Che parla con i giudici e accusa il suo ex fidanzato, Renato Molinari, un ragazzo di 21 anni e un suo complice, Peppe Rizzardi, che di anni ne ha 30. Due sbandati come tanti in quella parte di Calabria. La donna parla di un incontro avuto con Molinari subito dopo l'omicidio, «non parlare



Il sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e la moglie Lucia Precenzano in una foto d'archivio

troppo», la minaccia il suo fidanzato. I due vengono arrestati, c'è il colpevole, Lamezia tira un sospiro di sollievo. La Polizia pure. E per la ragazza di 22 anni Rosetta Cerminara inizia il calvario della vita blindata e delle testimonianze. Il 13 luglio del '92 Rosetta parla davanti alla Corte di Assise di Catanzaro. Ha una parrucca bionda in

Onori, protezione e soldi per una bugia. Ma lei denunciò i falsi killer perché voleva vendicare lo stupro subito

”

testa, è tesa, occhiali neri a nascondere gli occhi. «La sera del 4 gennaio ho visto Rizzardi e Molinari sul luogo dell'agguato al maresciallo». «Rizzardi ha sparato, Molinari era il palo, fu lui ad indicare la macchina di Aversa», dice. E si tradisce solo quando le chiedono dei rapporti col suo ex. Trema tutta, si stringe nel suo tailleur grigio. Piangere: «No, lui non poteva fare quello che ha fatto, non ci credo, ma la realtà dei fatti è quella che ho riferito. E malgrado lo stravolgimento che ha subito la mia vita e quella dei miei genitori, dopo che ho deciso di collaborare con la giustizia, non riesco a tornare indietro sulla mia decisione di riferire ciò che so». Si batte come un leone, Rosetta, per gridare che sì, lei è sincera, che i giudici devono crederle. Certo, il processo viene annullato e rifatto, ma in Assise i due imputati

vengono condannati: ergastolo per Rizzardi, 25 anni per Molinari. Rosetta ha avuto ragione, e un giorno di maggio il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro parla di lei davanti ad altre autorità dello Stato, parla di quella ragazza di Calabria che per testimoniare «la verità non ha badato per nulla ai pericoli che ha corso». Lo Stato guarda a questa donna fragile con ammirazione e rispetto, tanto da concederle una medaglia d'oro. Ora per Rosetta inizia una nuova vita, è una testimone «credibile», certifica il 16 giugno la Corte d'Assise di Catanzaro, ottiene la protezione, nuova identità, scorta e soldi: tre miliardi e 200 milioni, scrivono i giornali. Che malignano: 600 milioni sono serviti per ripianare i debiti di un negozio della famiglia che non andava tanto bene. Ora può vivere tranquilla, lontana dal sangue, lon-

tana dalle storie di mafia. Può forse iniziare, finalmente, una nuova vita. Lontana dalla Calabria e dalle sue storie di morti ammazzati, killer e mandanti, omertà e false testimonianze. Ma non va tutto liscio. Il 12 maggio del '95 Giuseppe Rizzardi e Renato Molinari vengono assolti dalla Corte di assise e di appello di Catanzaro, Rosetta

Trentadue anni, ora dovrà giustificarsi. Soprattutto con chi dice che il denaro le è servito a ripianare i debiti

”

«non è credibile - accusano i difensori dei due - è una mitomane, con una personalità anomala ed isterica dimostrata, peraltro, lungo tutto l'arco della vicenda processuale». Parole pesanti che la feriscono, ma non come quelle felici che pronuncia il suo ex fidanzato. «Stasera - dice Molinari - appena scarcerato andrò a festeggiare con Sabrina, la mia ragazza». Rosetta ora è sola: schiacciata da una vicenda più grande di lei. Il suo Renato godrà poco la libertà conquistata: qualche anno dopo morirà ingerendo una capsula di cocaina che voleva nascondere ad una perquisizione della polizia. Rosetta «ha mentito ed è inattendibile», scrivono i giudici, gli onori sono finiti, la medaglia è in un cassetto nascosta come una vergogna, non ci sono più Presidenti che parlano di Rosetta Cerminara, per lei ha qualche parola di pietà solo Walter Aversa, il maggiore dei figli del maresciallo. «Rosetta Cerminara da «eroina» è paladina della giustizia e della verità non può trasformarsi improvvisamente, nel giudizio nostro e di tutti, in una calunniatrice ed in una mitomane».

Le tolgono la protezione, la accusano di essere una mentitrice, di aver calunniato Rizzardi e Molinari. E il colpo di grazia alla sua credibilità arriva nell'aprile del 2000, quando due pregiudicati pugliesi, Stefano Speciale e Salvatore Chirico, due piccoli pesci della Sacra Corona Unita, si accusano dell'omicidio Aversa. Dovevano dei soldi alle 'ndrine della zona e hanno ucciso. Il prezzo della vita del maresciallo e di sua moglie 60 milioni.

Perché Rosetta ha accusato due innocenti? Per i soldi? Per la protezione? Per guadagnarsi uno status, quello di supertestimone? No, forse lo ha fatto per vendetta. Per vendicarsi di uno stupro subito da Rizzardi e dal suo ex fidanzato Molinari, una storia di tanti anni prima. Una bravata da «uomini veri» tanto per passare una serata con una ragazza. Una bravata che si è trasformata in una tragedia lunga dieci anni. Una tragedia di Calabria.